

David Storey

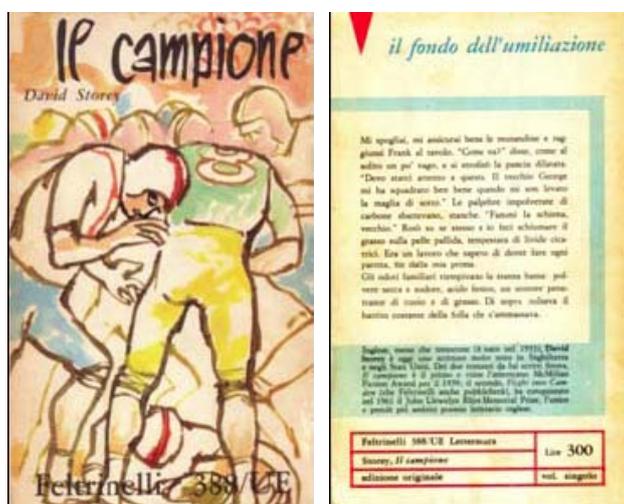
Il campione (Feltrinelli, Universale economica, Milano, 1962, traduzione di Vanna Gentili, in copertina disegno di Heiri Steiner; esiste anche una edizione Garzanti del 1966)

Titolo originale: *This Sporting Life* (Longmans, London 1960)

Pag. 302

“Il rugby è il solo sport per uomini che sia rimasto”

David Storey, scrittore e drammaturgo



Il campione, romanzo d'esordio di David Storey portato sul grande schermo da Lindsay Anderson nel 1963 (apparso in Italia con il titolo *Io sono un campione*) trascina il lettore fin dalle prime battute nell'atmosfera dura e disperata che connota l'intera opera: in seguito a un violento scontro di gioco, Arthur Machin, giocatore semiprofessionista di rugby con l'ambizione di approdare al campionato di prima divisione e diventare famoso, perde una manciata di denti, esce dal campo dolorante e intontito, ma vi ritorna pochi istanti dopo, incurante del danno subito e pronto a immergersi nuovamente nell'arena. È un'immagine paradigmatica questa, oltre che autobiografica, con la quale Storey sembra voler mettere subito le cose in chiaro presentando una storia dolorosa, in senso fisico e morale, una storia sul sacrificio e sulla volontà di riscatto e redenzione che raramente conduce a esiti positivi e che, anche se può portare a successi nel campo da gioco, non necessariamente trova riscontro nella vita. E il rugby – in questo romanzo nella sua versione a tredici anziché a quindici giocatori – è lo sport che più di ogni altro riassume in sé queste caratteristiche: disciplina, umiltà e lealtà unite a forza, violenza e desiderio di gloria. Aspetti che accomunano il rugby alla boxe, altro sport da cui letteratura e cinema hanno attinto a piene mani; non è un caso che Arthur Machin trascorra parte del suo tempo libero nella lettura di romanzi ambientati nel mondo del pugilato, tra cui l'autobiografia del peso medio Rocky Graziano intitolata *Lassù qualcuno mi ama*.



Arthur è uno “scimmione”, “uno di quegli idoli di piccole folle paesane destinati a bruciarsi per sfuggire al retaggio di un’esistenza stentata e senza orizzonti in una miniera”, un sottoproletario, un potenziale *loser* che sfoga rabbia e frustrazione nei campi di rugby, rincorrendo una palla, nuotando nel fango, dandole di santa ragione e prendendole da scimmioni identici a lui ma meno talentuosi. Alloggia in una modesta stanza che la signora Hammond, vedova e madre di due bambini, gli affitta a un prezzo stracciato in cambio di una mano nelle faccende domestiche. È una donna dimessa e segnata dalla durezza della vita e dalle sofferenze (prima fra tutte la morte prematura del marito Eric, di cui continua a pulire gli scarponi da lavoro e a sistemarli con cura accanto al camino). Di lei Arthur si innamora, a modo suo, con irruenza e frenesia, ma dispensando anche premure e attenzioni.

Grazie alla mediazione del malinconico Johnson, Arthur ha la possibilità di giocare quattro partite di prova con la squadra del City Rugby League Club di Primstone, di proprietà del signor Weaver che è al contempo padrone della fabbrica dove Arthur sbarca il lunario in attesa della fama sportiva. E la gloria non tarda ad arrivare. Le gare di prova danno ragione al talento e all’esuberanza fisica del ragazzo: gli uomini del comitato che tira le fila del City decidono di ingaggiarlo e Arthur riesce a strappare con ostinazione e la giusta dose di faccia tosta un ottimo ingaggio con il quale potrà permettersi il lusso di acquistare una Jaguar. Inoltre, grazie alla sua generosità in campo, diventa l’idolo del pubblico. I giornali sportivi cominciano a parlare di lui come di un giocatore che sul campo mette tutto il suo cuore e che spesso e volentieri supera la linea di meta con l’ovale stretto tra le mani. Il successo sportivo sembra porre fine a un’esistenza anonima, ma non gli procura le stesse gioie nella vita privata: la signora Hammond, la donna che Arthur scopre di amare con tutto sé stesso, è vittima di una forma di depressione che la rende diffidente, disillusa, incapace di cambiare vita, di voltare le spalle alle sofferenze del passato perché arresa, convinta che “l’essere vivi è una tragedia”.

L’esistenza le aveva sempre alzato carte talmente brutte che ora si rifiutava di farsi servire un’altra mano. Si ritirava e subiva. La detestavo per questo; la detestavo perché neanche mi vedeva. E come fare allora ad aiutarla? Per lei, tutto era pessimo. Me compreso. Niente contava. Neanch’io.

E anche Arthur, senza quasi rendersene conto, si rivela incapace di reagire a questo male di vivere con la stessa determinazione riversata sul campo da gioco e finisce per arrendersi, passando dall’esasperazione all’accettazione, dalla ribellione alla condiscendenza. Soltanto nelle mischie riemerge l’anima del “toro”, del giocatore violento, a volte scorretto, quasi ostaggio

dell'adrenalina agonistica. Ma qualcosa si incrina anche dentro il rettangolo di gioco. L'eccessiva irruenza di Arthur, infatti, spesso sconfinava in violenza e scorrettezze gratuite, le sue intemperanze cominciano a non piacere più al pubblico, tantomeno ai dirigenti del suo club; a questo si aggiungono invidie, gelosie, regolamenti di conti lasciati in sospeso.

Di pari passo, la relazione con la signora Hammond si sfalda definitivamente a causa delle continue incomprensioni, e i toni del romanzo virano nel drammatico quando la donna si ammala e Arthur, impotente, inveisce contro il destino e contro i limiti e l'inadeguatezza della sola forza fisica.

Romanzo fisico e spigoloso ma al tempo stesso privo di qualsiasi retorica, *Il campione* è considerato un classico della narrativa realista inglese degli anni Cinquanta e Sessanta.

Nel 1961 si aggiudicò il MacMillan Fiction Award e ottenne riconoscimenti unanimi da pubblico e critica che della scrittura di Storey apprezzarono soprattutto la carica drammatica sincera e commovente e la precisione nella ricostruzione degli ambienti legati al rugby, sport amatissimo in tutta la Gran Bretagna e negli ultimi anni molto apprezzato anche in Italia: i riti di squadra, i canti, le bevute al pub, l'atmosfera negli spogliatoi dopo le partite, il culto del corpo e della prestanza fisica. Ma anche le trame ordite dai dirigenti, le macchinazioni e i disegni che poco hanno a che fare con l'avversario sul campo e molto di più con i giochi di potere societari. Proprio in virtù di questa padronanza della materia narrata, ancora oggi gli appassionati di rugby, nei numerosi forum dedicati anche in Italia a questo sport, indicano in *Il campione* un romanzo di culto, un esempio raro di grande narrativa ispirata a una disciplina epica.

In un articolo pubblicato sul *manifesto* il 27 gennaio 2008 (vedi Allegato 1), lo scrittore inglese John Irving (autore di *Il mondo secondo Garp*, *Le regole della casa del sidro*, *Hotel New Hampshire*) e il giornalista italiano Giovanni Ruffa sollecitavano la riedizione del romanzo:

Irving: Per la qualità della scrittura, ma non solo, consiglieri la lettura di un vecchio romanzo dedicato alla palla ovale del rugby professionistico a tredici. *Il campione*, di David Storey, affresco dell'Inghilterra del nord degli anni Cinquanta, quella delle ciminiere e delle miniere.

Ruffa: Un altro titolo cancellato dall'editoria usa-e-getta dei nostri giorni.

Anche la scrittrice Doris Lessing, rivelando nella sua autobiografia un gustoso aneddoto che riguarda il romanzo e il successivo film, sanciva la superiorità del primo rispetto al secondo:

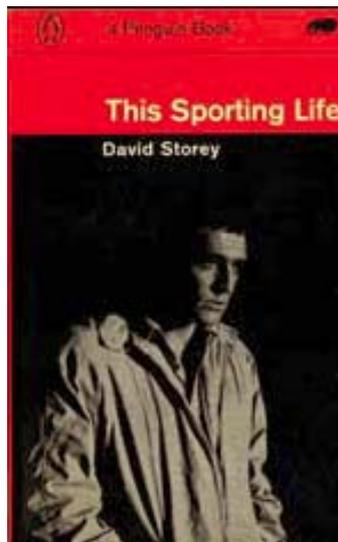
Con Lindsay Anderson successe una cosa strana. Non ci incontravamo da un po' e lui mi telefonò per dirmi che c'era qualcosa di urgente. Lui e David Storey stavano lavorando alla sceneggiatura di *Io sono un campione* da un anno ed erano stufi. Ero disposta a leggere il romanzo e a dire cosa ne pensavo? **Lo lessi durante la notte e la mattina telefonai per dire che ne ero entusiasta.** Arrivò Lindsay con tre grossi pacchi di fogli, tre sceneggiature. Non voleva farmi scrivere daccapo una sceneggiatura; dovevo leggere quelle tre, che non andavano bene, e metterne insieme una nuova. Avevo una settimana di tempo. Mi arrabbiai: era la cosa meno professionale che si potesse immaginare. Se mi avesse detto che da tre sceneggiature sbagliate dovevo farne una sola avrei detto di no fin dall'inizio. E poi ero scontenta perché ormai la storia mi aveva preso. Ma nessuno restava arrabbiato con Lindsay a lungo. Era un uomo adorabile [...] Quando uscì, il film *Io sono un campione* mi piacque, ma pensai che non rendesse abbastanza l'orgoglio del corpo, l'orgoglio fisico, dei giovani operai che si credevano al culmine della vita e davanti a loro non vedevano nient'altro se non una distesa nella grigia normalità.

Doris Lessing, *Camminando nell'ombra. La mia autobiografia (1949-1962)*, secondo volume, Feltrinelli, 1999

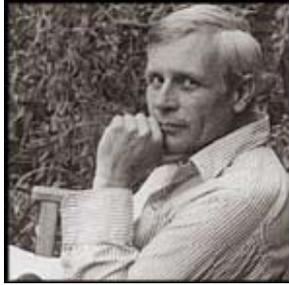
Il campione è da tenere in considerazione nell'ottica di una politica di recuperi di grandi classici della letteratura sportiva da tempo ignorati e mai ripubblicati dopo la prima edizione.

A suffragare questa ipotesi concorrono sia le qualità letterarie del romanzo, ottimo rappresentante di quella "letteratura del vero" che esercita sempre un certo fascino in larghe fette di lettori, sia alcune considerazioni sul ruolo che il rugby, con tutto l'immaginario che lo caratterizza, si sta ritagliando nella cultura sportiva italiana. Anche in Italia, infatti, il rugby non è più solo uno sport di nicchia, ma gode di grande attenzione soprattutto in occasione di eventi prestigiosi come il torneo delle Sei Nazioni in programma ogni anno nei mesi di febbraio e marzo. Questa crescita di interesse è testimoniata anche da numerose iniziative editoriali recenti: dal 2005 a oggi si contano una ventina di nuovi titoli messi in commercio, tra manuali per appassionati, biografie di giocatori e saggi di vario taglio. Manca invece il grande romanzo di riferimento e *Il campione* potrebbe candidarsi a ricoprire questo ruolo.

La traduzione di Vanna Gentili, buona nell'impianto generale, necessiterebbe solo di qualche ritocco per aggiornare alcune espressioni linguistiche che oggi, a quarant'anni di distanza dalla prima edizione, appaiono datate.



David Storey



Romanziere, poeta, drammaturgo, sceneggiatore ed ex giocatore professionista di rugby con la maglia dei Leeds Rugby League Club nei primi anni Cinquanta, David Malcom Storey nasce a Wakefield, nello Yorkshire, il 13 luglio 1933. Il padre, Frank Richmond, è un minatore, la mamma Lily una casalinga. Frequenta le scuole elementari nella cittadina natale per poi trasferirsi a Londra dove completa gli studi alla Slade School of Fine Art. Nel 1956 sposa Barbara Rudd Hamilton da cui avrà quattro figli, due maschi e due femmine (tra cui Helen, oggi celebre stilista di moda del Regno Unito). Esordisce in narrativa nel 1960 con *This Sporting Life* che gli vale, l'anno successivo, la vittoria del MacMillan Fiction Award. Vive a Londra con la moglie.

Romanzi

This Sporting Life, 1960 (*Il campione*, Feltrinelli 1962)

Flight into Camden, 1960 (*Fuga a Camden*, Feltrinelli 1964), vincitore del John Llewellyn Rhys Memorial Prize nel 1961

Radcliff, 1963

Pasmore, 1972

A Temporary Life, 1973

Saville, 1976

A Prodigal Child, 1982

Present Times, 1984

A Serious Man, 1998

As it happened, 2002

Thin Ice Skater, 2004

Opere teatrali

The restoration of Arnold Middleton, 1967

Cape, 1967

In Celebration, 1969

Home, 1970

The Contractor, 1970

The Changing Room, 1972

Cromwell, 1973

The Farm, 1973

Life Class, 1975

Mother's Day, 1977

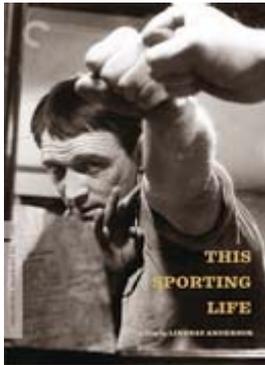
Sisters, 1979

Early Days, 1980

The March on Russia, 1989

L'allegato 2 contiene un profilo dell'autore e della sua opera tratto dall'edizione on line di *The Guardian* del 31 gennaio 2004.

Il film



Io sono un campione

Regia di Lindsay Anderson, sceneggiatura di David Storey

Gran Bretagna, 1963

Interpreti: Richard Harris, Rachel Roberts, Alan Badel, William Hartnell, Colin Blakely, Vanda Godsell, Anne Cunningham, Jack Watson, Arthur Lowe, Harry Markham.

Il trailer del film è visibile qui: <http://www.criterion.com/films/853>

Riconoscimenti (tutti conferiti nel 1964):

Miglior attore protagonista (Richard Harris) alla 16ª edizione del Festival di Cannes.

Nomination all'Oscar per il Miglior attore protagonista (Richard Harris).

Nomination all'Oscar per la Miglior attrice protagonista (Rachel Roberts).

Nomination al Golden Globe per la Miglior attrice protagonista (Rachel Roberts).

Nel 1999 il British Film Institute ha inserito la pellicola al 52° posto della lista dei migliori cento film britannici del XX secolo.

Recensioni

Emanuela Martini, *Il Morandini – Dizionario dei film*, Zanichelli

Frank Machin, minatore dello Yorkshire, diventa campione di rugby, ma ha un cattivo carattere. È il primo lungometraggio di L. Anderson, il solo film tragico nel quadro del Free Cinema e, insieme a *Sabato sera domenica mattina* (1960) di Karel Reisz, il miglior film realistico britannico degli anni '60 [...] Anderson sfida il realismo sul suo stesso terreno, adottando una costruzione esplicitamente artistica e poetica per dei personaggi e una storia che la tradizione cinematografica britannica ha consegnato alla prosa.

Giovanni Grazzini, *Corriere della Sera*, 18 maggio 1963

Anche *This Sporting Life*, tratto dall'omonimo romanzo di David Storey che in Italia è apparso col titolo *Io sono un campione* e che in Francia è stato ribattezzato *Le prix d'un homme* (perdendo in ogni caso l'accento ironico dell'originale), è un film sull'incomunicabilità, ma realizzato con uno stile fortemente realista che lo spoglia di oscuri simbolismi. È che il suo autore, l'inglese Lindsay Anderson, viene sì, come Antonioni, dal documentario, ma alla sua attività cinematografica ha affiancato, negli ultimi anni, quella di regista teatrale, che lo ha necessariamente costretto a

stabilire un diretto contatto col pubblico, e a dare una certa violenza visiva alle proprie intuizioni poetiche. Egli è, infatti, uno dei fondatori del “Free cinema” inglese, che fra il 1955 e il 1959 combattè animosamente contro la tradizione borghese e conformista del cinema commerciale, in favore di un realismo duro e spregiudicato: al quale si deve *Sabato sera, domenica mattina* e poi opere come *Sapore di miele* e *Una maniera di amare*. [...] Protagonista del film è il mito antico della caduta dell'eroe: un minatore inglese che, fortissimo di muscoli ma inquieto e scontento nell'animo, è ossessionato dal successo. Crede di trovarlo trasformandosi in giocatore di rugby, pagato profumatamente dall'industriale della cittadina in cui vive, e che volentieri lo ingaggia per la squadra di cui è presidente, ma presto si avvede che il successo sportivo, il denaro, l'occasione di facili avventure, non gli bastano. Egli ama, furiosamente, la vedova che gli ha affittato una camera, una donna che ha il rimorso di non aver reso felice il debole marito, e ora teme di avvicinarsi ad altri uomini. E il suo è un amore commisto di rabbia, di presunzione, e di tenerezza per i due bambini della donna, la quale a sua volta deve lottare con sé stessa per non lasciarsi sopraffare dalla presenza, in casa, di un uomo così robusto, apparentemente sicuro di sé, barbaro ma forse schietto. Col tempo, essa finalmente accetta di divenirne l'amante. La violenza, l'arroganza di lui sono tali, che però fra loro sussiste una barriera di estraneità. E questa è la disperazione del campione: aver piegato, pestandoli, i compagni e gli avversari nel gioco, e avvertire l'inimicizia, che infine trascende nell'odio, della donna che ama. Crescendo l'insicurezza, aumenta la sua brutalità. Più lei resiste al fascino dell'idolo delle folle, più lui si getta con furia nelle mischie. E un giorno ne esce con sei denti rotti. È il principio del suo declino di campione. Accusato di essere troppo duro nel gioco, l'uomo che per lealtà ha rifiutato le grazie della moglie del presidente della squadra, diviene a poco a poco un oggetto fra gli ambiziosi industriali sportivi, la folla lo abbandona, egli si sente come una scimmia che dà spettacolo. Anche la vedova, quand'egli ha più bisogno di lei, lo disprezza e si vergogna d'esserne la mantenuta. Costretto a lasciare la casa, ubriaco, ramingo, avvilito, l'uomo torna infine al capezzale della donna morente, per chiederle di continuare a vivere per lui, di dimostrargli che anche un violento può amare. Ma la tenerezza è ormai inutile: essa muore, e il campione si trascina nel fango della mediocrità e nella nausea di sé stesso. La linea del romanzo, così essenziale nella progressione drammatica, si frastaglia, nel film, per una serie di episodi minori che non sono necessari al ritratto dei due protagonisti. Ciò gli toglie un po' di mordente, e lo imparenta coi film in cui l'interesse per la trama prevale sullo studio e lo scontro dei caratteri. Ma dove Anderson prende di petto il tormento del campione e della vedova, che nel vano tentativo di comprendersi si feriscono l'un l'altra, e lo esprime con immagini dure e lucide come una lama, e tuttavia intrise di umana sofferenza, allora l'opera ha l'asciuttezza del ciglio percosso ma ormai senza lacrime. Tesa d'ogni sentimentalismo, la “camera” di Anderson riassume una verità della vita nell'inesorabile solitudine cui sono condannati coloro che non riescono a uscire da sé stessi. Notevole, nel film la recitazione di Richard Harris, che già recitò negli *Ammutinati del Bounty*, e si dice abbia avuto una parte importante nella sceneggiatura, e di Rachel Roberts, che ricorderete come protagonista di *Sabato sera, domenica mattina*: un'attrice non bella, ma che sa esprimere con molta bravura il dramma della donna tentata e respinta dalla forza virile.



Tullio Kezich, *Il cinema degli anni Sessanta, 1962-1967*, Edizioni Il Formichiere

Del movimento denominato “Free Cinema”, Lindsay Anderson è stato uno degli animatori più fervidi. Critico cinematografico intelligente, buon regista di teatro e scopritore di Arnold Wesker, esordisce suppergiù a quarant’anni come autore di lungometraggio con *Io sono un campione*. Il film è tratto da un romanzo di David Storey pubblicato anche in Italia (*Il campione*, Feltrinelli); lo stesso Storey ha adattato il libro per il cinema. *This Sporting Life* (il titolo originale, *Questa vita sportiva*, ha un’intenzione ironica) descrive l’orrore della condizione umana di un minatore che diventa giocatore di rugby per elevarsi. Il cuore del dramma sta nell’impossibilità per il triste eroe dello stadio, anche attraverso il successo e il denaro, di stabilire un rapporto maturo con la donna che ama. Il film non ha carattere polemico nei riguardi dello sport, intende piuttosto esprimere in maniera indiretta un giudizio sul mondo d’oggi: le scene di gioco (uomini coperti di fango, scontri feroci, cazzotti a tradimento) sono emblematiche di una situazione che non riguarda solo il rugby. Da artista moderno, Anderson ha orrore della sociologia volgare e si sforza di esprimere il contenuto che gli interessa sul piano di una rappresentazione di caratteri. *Io sono un campione* è forse meno felice nell’intonazione psicologista della seconda parte, dove i duetti fra il protagonista e la vedova sono troppi e non tutti perfettamente a fuoco: ma nell’insieme è un’opera forte e vibrante, che va dritta allo scopo. Il blocco iniziale, narrato con la tecnica del “racconto all’indietro”, può richiamare, per i ricordi che entrano nel vivo del discorso senza l’ammorbidimento delle dissolvenze, lo stile di *I fidanzati* di Olmi. Nella versione italiana è stata tagliata una scena, quella in cui Richard Harris porta Rachel Roberts in un ristorante di lusso e si comporta male: una volta tanto le forbici hanno funzionato a dovere, era un episodio sbagliato. Senza dubbio esistono film migliori di *Io sono un campione*, più equilibrati, confezionati con garbo maggiore. Però in questa sua “opera prima” acre, insofferente e a tratti quasi provocatoria, Anderson si annuncia come un regista ispirato; o meglio come un artista che brucia tutto sé stesso, con dedizione addirittura romantica, nel suo lavoro. Ci riferiamo soprattutto alla tenerezza di certi episodi, come quello di Harris che canta in un’esibizione di dilettanti; o come la gita in campagna sulla macchina nuova, con la famigliola della vedova. Qui, dietro la rabbia contro l’“establishment”, Anderson rivela un autentico amore per gli esseri umani.